

Brani dall'ANABASI, di Senofonte – ARCIERI IN AZIONE

dall'introduzione di Ezio Savino:

L'esistenza di Senofonte s'inarca tra due secoli: dalla fine del V a.C., che coincise con il crollo politico di Atene e il declino di una cultura, all'inoltrato secolo IV, in cui Sparta, avvicinandosi con altri stati, interpretò periodi di fragili e lacerate supremazie sul cosmo greco.....Senofonte fu un uomo pubblico. La sua vita si annodò solidamente con i fatti della storia. Non ebbe ruoli di primissimo piano politico, ma fu molto vicino alle personalità decisive del suo tempo. Fu sempre presente agli episodi che, nei libri di storia, scandiscono le date importanti. Ebbe lo spirito del protagonista. Quando scrisse di storia, scrisse di sé, inventando con l'Anabasi l'autobiografia eroica, e decifrando gli eventi con gli occhi della sua parte politica.Nacque ad Atene, all'inizio del conflitto con Sparta, o poco avanti. Fu agiato. Conobbe e frequentò Socrate.....Le vicende del viaggio, la morte di Ciro in battaglia, l'elezione improvvisa dello scrittore a stratego dell'armata greca che militava sotto Ciro, sperduta dopo l'eccidio dei precedenti capi, le fortunate tappe verso il Ponto Eusino formano il traliccio narrativo del capolavoro, l'Anabasi..... Senofonte scomparve nel 354 a.C.....

Anabasi, in greco, significa "marcia verso l'interno"; è perciò un titolo che appare pertinente solo all'inizio del primo libro (dei sette dei quali si compone il testo. n.d.r.), che narra i motivi della spedizione di Ciro contro il fratello Artaserse e le tappe di avvicinamento a Cunassa delle forze di spedizione arruolate dal principe ribelle. Il reso del racconto è invece la storia di come Senofonte, eletto stratego dell'armata greca, guidò i compagni in salvo attraverso l'Asia ostile fino a Trapezunte, città costiera del Ponto Eusino..... La prosa di Senofonte registra e documenta le superfici degli eventi; qualcuno l'ha paragonata a un chiaro specchio. Infatti ha il fascino dei profili puliti: nessuna sbavatura, non c'è retorica. C'è l'eloquenza nuda dei fatti, degli oggetti, degli ambienti: la simpatia emozionata di chi legge nasce dalla verità solida delle cose dette, non dal commento o dallo sfogo dello scrittore, da cui la pagina senofontea è sempre esente. Il racconto dell'Anabasi, ossuto e cristallino, sarebbe perfetto – senza un ritocco – per la sceneggiatura di un film.....

Nell'Anabasi Senofonte è l'attore focale del dramma. I capi nemici, i colleghi di comando, i notabili stranieri agiscono da comprimari. Come un coro gigantesco da tragedia, incornicia fedelmente l'azione la colonna errante dei guerrieri greci, dei Diecimila divenuti leggenda.

Il cronista registra le sofferenze degli uomini per deserti e nevai: i guadi d' innumerevoli acque (c'è sempre l'ossessione di un fiume, di una palude, di un torrente da varcare), i crinali scalati, i bivacchi febbrili e disperati, le razzie, le perdite e gli agguati. Voci e volti di armati semplici danno sapori rudi alla pagina. L'esercito è una tavolozza di genti e di parlate: si affollano Tessali, Spartani, Peloponnesiaci, Achei, Arcadi, Traci, isolani, un pugno di Ateniesi, gruppi di Greci dell'Asia costiera. Nei ritratti individuali, e nei quadri d'insieme dell'armata, spicca un tratto: l'impasto singolare di professionalità soldatesca e di disprezzo delle gerarchie, d'indisciplina, ora ironica, ora sbrigativa e violenta. Schemi tattici complessi e celeri, sotto il tiro nemico e spesso su terreni ostili, vengono eseguiti con decisa perizia.....Movente del semplice soldato, come dello stratego e dell'ufficiale, è uno: il denaro. Il racconto senofonteo non lascia dubbi su questo punto: ogni volta che l'impresario-condottiero Ciro vuole ottenere obbedienza, deve promettere l'aumento del soldo. Non ci sono ideali di valore, sentimenti di patria, sete di gloria e di avventure.....Gran parte della vicenda narrata nell'Anabasi si snoda nelle terre persiane.....

L'esercito era composito. Una sezione scelta, di nobili educati alla fedeltà armata, formava la guardia del RE e alimentava i quadri di comando delle forze locali. In caso di guerra totale (le guerre "persiane" contro i Greci; l'attacco di Ciro usurpatore ad Artaserse, avvio dell'Anabasi) leve territoriali completavano l'esercito, che così giungeva a entità colossali, di molte centinaia di migliaia d'armati. Il fronte di marcia e d'attacco quasi copriva la linea dell'orizzonte: i compagni d'arme di Senofonte se lo videro davanti a Cunassa, nello scontro che oppose Ciro ad Artaserse.

Il gran nerbo dell'esercito era fatto di truppe leggere, raccogliatrici, più adatte al disturbo, all'azione a distanza con archi e fionde, che all'urto massiccio e risolutivo. Per l'attacco devastante, la tattica classica prescriveva la fanteria pesante (gli opliti), estranea alla cultura militare asiatica. Per reclutare reparti non ingenti la Persia doveva ricorrere a professionisti mercenari, soprattutto greci. Il duello tra la freccia "persiana" - arma codarda che ferisce da lontano - e la picca oplitica "ellenica" - manovrata nel corpo a corpo virile e mortale - divenne negli scrittori attici, da Eschilo a Tucidide a Senofonte, l'espressione metaforica di attitudini spirituali e civili contrarie; il servilismo fragile degli asiatici, e la prodezza guerriera e libertaria dei Greci.

La cavalleria corazzata, con i reparti speciali su carri falcati, era un tradizionale settore di forza dell'esercito persiano. Essa agiva su distese ampie e piane, ma s'incepava - come vediamo quando l'azione dell'Anabasi s'inerpica tra le catene armene - su terreni irregolari e montagnosi.....La marcia dei Diecimila fu comunque un frammento periferico della vicenda greca, sofferta epopea privata, più che storico episodio dei rapporti greco-persiani.

Arriva Senia con le truppe delle guarnigioni cittadine, circa quattromila opliti; Prosseno con circa mille e cinquecento opliti e cinquecento ginneti;¹ Sofoneto di Stinfalo con mille opliti; Socrate d'Acaia con circa cinquecento uomini; Pasione di Megara con trecento opliti e trecento peltasti.²

pag. 13

Arrivo di Clearco, esule spartano, con mille opliti, ottocento peltasti traci e duecento arcieri cretesi, di Sosis di Siracusa con trecento opliti e di Sofoneto d'Arcadia con mille uomini. Ruolino di marcia e rassegna dei Greci nel parco: undicimila opliti e duemila peltasti circa.³

pag. 77

Clearco comunica alle truppe che si staziona in quel posto, e i soldati si danno da fare per preparare il rancio, uccidono buoi e asini, e la posto della legna bruciano frecce, disseminate sul campo di battaglia in grande quantità, poco avanti all'accampamento, gettate via dai disertori dell'esercito del re, per ordine dei Greci. Sul campo ci sono anche scudi di varie forme, di foggia persiana, egizi di legno, quelli in dotazione dei soldati d'armatura leggera, e carri vuoti. Con tutte queste cose accendono il fuoco per lessare la carne, e possono finalmente mangiare, quel giorno.

pag. 151

Consumato il rancio, attraversano il fiume Zapata e procedono in ordine chiuso: le bestie da soma e i servizi al centro. Non si sono allontanati molto quando appare di nuovo Mitridate con circa duecento cavalieri, quattrocento arcieri e frombolieri scelti, equipaggiati superbamente, e si avvicina con intenzioni che sembrano amichevoli. Ma quando sono a tiro, cavalieri, soldati a piedi e frombolieri scaricano archi e fionde sui Greci, ferendone parecchi. Chi ne patisce maggiormente è la retroguardia greca, impossibilitata a rispondere, perché le truppe cretesi saettano a minor distanza delle persiane, e a causa della loro armatura leggera debbono addossarsi al grosso dell'esercito; alla stessa manovra sono costretti gli arcieri, che riescono a far tacere il tiro dei frombolieri nemici. Senofonte pensa che sia meglio inseguirli; ma, causa la mancanza di cavalleria e l'impossibilità dei pedoni di raggiungere, in uno spazio breve, i soldati che fuggono già avvantaggiati da buona distanza, riesce vano il tentativo delle ultime colonne di opliti e peltasti di venire a contatto col nemico. Molto inopportuno, poi, si dimostra l'allontanarsi troppo dal restante dell'esercito per un inseguimento, perché i cavalieri barbari sono addestrati a scagliar frecce all'indietro, montati a cavallo, mentre fuggono, causando ferite e obbligando le punte avanzate greche a ripiegare, pur continuando a combattere.

pag. 153-155

Senofonte:

"Da ciò che è accaduto si dimostra: che i nemici ci colpiscono da lontano con archi e fionde, e nessuno di noi può loro rispondere, né i Cretesi con gli archi, né gli altri che lanciano giavellotti; che è fiato perso inseguirli, perché allontanarsi un poco non serve a nulla, e avvicinarsi troppo a loro non è possibile: i nostri soldati non possono arrivare a piedi a un tiro d'arco dai loro pedoni, in breve spazio, pur essendo tanto svelti. Per tenerli a distanza e viaggiare tranquilli dobbiamo provvedere al più presto di un corpo di frombolieri e di un reparto a cavallo. Il contingente rodio possiede un buon numero di ottimi frombolieri, capaci di scagliare al doppio della distanza dei persiani: questi hanno tiro corto perché lanciano pietre grosse quanto un pugno. Ma i Rodioti lanciano palle di piombo. Dobbiamo creare un corpo di volontari frombolieri, muniti di concessioni particolari, dotati di fionde che possiamo requisire, pagandole, ai tanti che ne possiedono, o costruire a spese del comando, per avere in mano un contingente permanente di tiratori scelti, importantissimo per il nostro esercito. Quanti cavalli si vedono in giro, nell'esercito, alcuni presso di me, altri lasciati indietro da Clearco, altri ancora, e molti, catturati in battaglia, e ora adibiti al trasporto dei bagagli! Facciamone incetta, dando in cambio ai proprietari bestie da soma, e allestiamoli per la guerra: avremo uno squadrone che disturberà molto i nemici in fuga." Messo ai voti, l'ordine del giorno viene approvato: e in quella stessa notte i frombolieri volontari sono già duecento; il giorno dopo circa cinquanta cavalli e cavalieri sono in tenuta di guerra, con loriche e corazze, al comando di Licio di Polistrato, di Atene.

IV

Dopo la giornata di sosta, i soldati sono costretti a una levataccia, più dura del solito; è ancora buio quando riprendono il cammino: devono attraversare una gola, e lì certo – si teme – i nemici li assaliranno durante il passaggio. Ma Mitridate compare, per la seconda volta, dopo la traversata del burrone: ha mille cavalli e circa quattromila arcieri e frombolieri, quanti ne ha richiesti e ottenuti da Tissaferne, con la promessa di consegnargli tutti i Greci prigionieri; è ancora in euforia per la precedente brillante operazione: se con pochi soldati aveva potuto arrecare gravi perdite ai nemici, lamentando solo lievi danni tra le sue file, voleva proprio dire che i Greci non valevano niente! I Greci hanno passato il burrone e ne sono distanti già otto stadi circa, quando Mitridate e le sue soldatesche lo attraversano a loro volta. I peltasti e gli opliti che dovevano ricacciarlo si tenevano già pronti; anche la cavalleria aveva ricevuto ordine di caricarli senza paura, perché sarebbe stata coperta alle spalle.

Quando Mitridate è a un tiro di fionda e di freccia, dall'esercito greco sale acuto il segno di tromba per l'attacco: i reparti predisposti balzano all'assalto, e la cavalleria si lancia alla carica; i nemici non sostengono l'urto e si volgono a fuga precipitosa verso la valle. I barbari lasciano sul terreno molti fanti, e diciotto cavalieri cadono prigionieri, bloccati nel burrone. I Greci di propria iniziativa fanno scempio di quei cadaveri, perché la loro vista incute timore ai nemici.

pag. 157

Lasciano Mespila, e percorrono una tappa di quattro parasanghe. Su questa strada vengono raggiunti da Tissaferne. Con lui sono la cavalleria, l'esercito di Oronta, divenuto genero del re, i barbari dell'ex esercito di Ciro, quelli delle truppe di soccorso, condotte dal fratello del re, e infine l'esercito regio a lui affidato: uno schieramento di prima potenza a vedersi. Giunto a poca distanza, Tissaferne dispone i reparti ai lati dello schieramento greco, e posteriormente; non muove all'assalto né si espone al pericolo; ordina solo una scarica di fionde e di archi. Ma quando i Rodioti cominciarono a tirare con le fionde dai loro appostamenti tra fila e fila, e gli arcieri sciti a scoccare frecce senza mancare un colpo – non sarebbe stato possibile,, dato il numero dei nemici – Tissaferne si ritrae precipitosamente fuori dal tiro, e con lui tutte le sue truppe. Il resto del giorno i Greci proseguono il cammino tallonati dai barbari, che si guardano bene dal molestarli coi loro tiri da lontano perché i Rodioti riescono a far centro anche tirando da più lontano dei frombolieri⁴ e di quasi tutti gli arcieri persiani. L'apertura degli archi persiani è tale da permettere comodamente alle frecce di raggiungere le schiere greche, tanto che i Cretesi le raccolgono e le rilanciano, così che le frecce nemiche servono ad alimentare la battaglia e a proficue esercitazioni di tiro a parabola. Gran quantità di corde e palle di piombo sono inoltre trovate nei villaggi, e se ne può far uso per le fionde.

pag. 161

La vista delle colline fa trasalire di gioia i Greci, com'era naturale per chi aveva alle calcagna la cavalleria nemica. Attraversano la pianura e salgono sul primo colle, lo discendono, e prima di montare sul secondo vengono assaliti dai barbari, che, dall'alto, scaricano su di esse fionde e archi, spinti a combattere dalla minaccia della frusta;⁵ molti i feriti e i contusi fra i Greci; i ginneti¹, travolti, sono obbligati a ripiegare tra le file degli opliti; purtroppo per tutta la giornata l'azione dei frombolieri e degli arcieri risulta ostacolata dalla confusione creata dai portabagagli. I Greci, sotto i colpi del nemico, sferrano un attacco ma, gravati dalle armature,⁶ giungono a fatica in cima al colle, mentre i nemici si danno alla fuga.

pag. 185-187-189

Capita a volte che i nemici ostacolino la discesa dalle cime dei reparti d'assalto, con sortite improvvise: armati solo di fionde e archi, possono muoversi con agilità, con attacchi e ritirate fulminee. Sono abilissimi arcieri; i loro archi misurano tre cubiti,⁷ le frecce più di due; la posizione di tiro è: nervo tirato verso la parte inferiore dell'arco, il piede sinistro in avanti (nel testo in italiano appoggiato sopra, n.d.r.); le loro frecce trapassavano scudi e corazze. I Greci le utilizzano bene quando riescono a prenderne una: basta attaccare loro una correggia, e si trasformano in giavellotti. Questi luoghi sono terreno adatto ai Cretesi, che si disimpegnano ottimamente, con grande vantaggio per tutti; il loro capo è Stratocle di Creta.....

Il Caldeo ha fama di popolo libero e battagliero; loro arma di difesa, un grande scudo rotondo di vimini; per offesa si servono solo di lance. I rilievi dove sorgono le postazioni nemiche distano tre o quattro pletri (*un pletro corrisponde a m. 29,5, n.d.r.*) dal fiume; porta ai dossi un solo sentiero – lo si vede -, che sembra tracciato dalla mano dell'uomo. Per di qui i Greci tentano il passaggio del fiume; l'acqua supera il petto e i piedi scivolano sui viscidici lastroni del fondo; la corrente strappa di mano le armi e le trascina con sé: non è possibile tenerle alte sul capo, per non esporre le braccia nude alle frecce e ad altri proiettili nemici. Il tentativo fallisce e devono attendersi sulla sponda del fiume. In quella si accorgono che, nei luoghi in cui erano stati accampati la notte precedente, sulle montagne, si addensano i Carduchi, in armi.

pag. 191

Mentre procedevano, sulla riva opposta li seguivano, parallelamente, gli squadroni della cavalleria nemica. Non appena giunsero al guado, dirimpetto alle rocce, posero a terra le armi e per primo Chirisofa stesso si cinse il capo con una corona, si svestì, impugnò le armi e diede ordine ai locaghi di schierarsi in colonna, parte alla sua sinistra, parte alla sua destra. Gli indovini sgozzarono le vittime proprio nelle acque del fiume: i nemici cominciarono a scaricare una gragnuola di dardi e proiettili, ma non erano ancora a tiro. Quando le vittime diedero auspici favorevoli, tutti i soldati intonarono il peana e levarono il grido di guerra. Anche le donne lanciarono un urlo altissimo, tutte quante: c'erano molte prostitute al seguito dell'esercito.

pag. 193-194

Chirisofa, una volta consolidata la propria postazione, invia a Senofonte i peltasti, i frombolieri e gli arcieri, con l'ordine di obbedire in tutto e per tutto a Senofonte. Non appena li vede passare il fiume, Senofonte manda un messo con l'ordine di rimaner lì, sulla riva, senza proceder oltre: quando avessero visto la retroguardia dare il via al guado, dovevano scendere in acqua, faccia al nemico, a destra e a sinistra, fingendo di attraversare il fiume, i giavellottisti pronti al lancio e gli arcieri con le frecce incoccate, ma non dovevano spingersi troppo avanti nel fiume. Ai suoi invece passò l'ordine di intonare il peana e di correre contro i nemici, non appena i loro proiettili avessero raggiunto le nostre file e gli scudi cominciato a risuonare. Poi, quando gli avversari avessero voltato le spalle e il trombettiere, dal fiume, suonato la carica, dovevano piegare a destra, a partire dall'ultima linea, correndo tutti e oltrepassando il fiume con la massima velocità, ciascuno al proprio posto, per non intralciarsi a vicenda: la palma del migliore sarebbe toccata a chi per primo avesse raggiunto l'altra sponda. I Carduchi videro che i Greci erano ormai rimasti in pochi – perché molti dei soldati che avevano ricevuto l'ordine di restare sul posto si erano invece mossi per proteggere chi le bestie da soma, chi i bagagli, chi le prostitute – li aggredirono allora con fiduciosa baldanza, cominciando il lancio di frecce e proiettili.

Ma i Greci levarono il peana e puntarono contro di loro, di corsa. I nemici non ressero: erano armati come richiede una guerra di montagna, dove sono rapidi gli attacchi e repentine le fughe, ma non erano in grado di sostenere un corpo a corpo. A quel punto il trombettiere diede il segnale: i nemici fuggirono ancor più a gambe levate, i Greci invece presero la direzione opposta, attraverso il fiume a tutta velocità. Alcuni dei nemici si accorsero della manovra e si precipitarono indietro, verso il fiume: con i loro dardi riuscirono a ferire pochi dei nostri. La maggior parte dei Carduchi però, quando i Greci erano già sull'altra sponda, si potevano scorgere ancora in fuga. Le truppe greche che dovevano sbarrare il passo al nemico diedero prova di coraggio: si spinsero più in là del dovuto e ripiegarono solo dopo il passaggio dei soldati di Senofonte: anche alcuni di loro rimasero feriti.

Pag. 199

Ma nel corso della notte scese nella zona una nevicata senza fine, tanto da coprire le armi e gli uomini che giacevano sdraiati. Nel manto di neve rimasero intricate anche le bestie da soma. I soldati esitavano fortemente a levarsi in piedi: sui corpi distesi la neve caduta, se non si era già sciolta, infondeva calore. Allora Senofonte, nudo, trovò il coraggio di alzarsi e cominciò a spaccar legna. Ben presto uno si levò in piedi, poi un altro ancora, che gli tolse di mano la scure e continuò il lavoro. A quel punto si alzarono anche gli altri, accesero il fuoco e si unsero d'olio. Lì avevano infatti trovato unguenti in quantità, che venivano impiegati al posto dell'olio d'oliva: grasso di maiale, olio di sesamo, di mandorle amare o di terebinto. Trovarono anche essenze profumate, tratte dalle stesse sostanze.

.....

Di notte, quindi, mandarono alcuni uomini, guidati da Democrate di Temno, a perlustrare i monti, dove i soldati allontanatisi dal campo avevano detto di aver avvistato i fuochi. Egli infatti già in passato era parso sempre attendibile: se diceva che c'era una cosa, c'era; se diceva che non c'era, non c'era. Al suo ritorno disse di non aver visto nessun fuoco, ma condusse con sé un prigioniero che portava un arco persiano, una faretra e un'ascia di foggia uguale a quelle delle Amazzoni. Gli chiesero di dove fosse; rispose che era persiano e che si era spinto lontano dal campo di Tiribazo in cerca di viveri. Gli domandarono quale fosse la consistenza del loro esercito e a quale scopo l'avessero radunato. Rispose che Tiribazo aveva con sé i propri effettivi e truppe mercenarie, Calibi e Taochil: si teneva pronto per un agguato ai Greci durante il valico del monte. C'era un passaggio obbligato tra le gole montane: avrebbe teso lì la trappola.

pag. 227

Senofonte dunque propose di disfare la falange e proseguire il cammino formando colonne con i lochi. La falange infatti era destinata a scompaginarsi subito, perché la marcia lungo il pendio si sarebbe rivelata in alcuni punti impossibile, in altri spedita. Questo avrebbe subito disorientato i soldati quando, disposti in linea, avessero visto lo schieramento disunirsi. "Inoltre", proseguì, "se avanziamo con la falange disposta su diverse file, il fronte nemico risulterà più ampio del nostro, per cui i Colchi potranno servirsi come meglio credono delle truppe eccedenti sulle ali. Ma anche se la allineassimo su poche file, non sarebbe certo strano che la falange andasse in pezzi sotto l'urto dei nemici e il nugolo di proiettili. Basta che la linea ceda in un punto e saranno dolori per tutta quanta la falange. Insomma, sono dell'avviso di schierarci in colonne e di tener ben distanziati i lochi, coprendo un settore così largo da permettere alle nostre truppe che sono alle estremità di trovarsi al di là delle ali nemiche. Così i nostri lochi alle estremità saranno più larghi del fronte nemico; inoltre, se muoviamo incolonnati, le nostre truppe scelte saranno le prime a venire alle mani e, tra l'altro, ogni locago guiderà i suoi scegliendo la via più agevole.

pag. 229

La proposta fu approvata e disposero i lochi in colonna. Senofonte si spostò dall'ala sinistra verso l'ala destra e parlò ai soldati: "Uomini, i nemici che vedete rappresentano l'ultimo ostacolo. Se non fosse per loro, ci troveremmo già nel paese che da tanto tempo agognamo. Questa gente qui, se ci riusciamo, dobbiamo mangiarcela anche cruda". Ciascun comandante prese il proprio posto e i lochi vennero incolonnati: i lochi di opliti assommavano a un'ottantina, ciascuno composto da circa cento soldati. I peltasti e gli arcieri invece si divisero in tre reparti, ciascuno intorno alle seicento unità, prendendo posizione uno all'esterno dell'ala sinistra, l'altro al di là dell'ala destra, il terzo al centro. Quindi gli strateghi trasmisero lungo la linea l'ordine di far voto agli dèi di un sacrificio: dopo la preghiera e il peana, mossero.

pag. 243

Eseguirono l'ordine.

Senofonte invece trasmise ai peltasti l'ordine di avanzare con i giavellotti in pugno, pronti a scagliarli al segnale, mentre gli arcieri dovevano tener le frecce incoccate per saettare ai primi squilli di tromba e i gimneti portare con sé i sacchetti pieni di pietre. A controllare i preparativi mandò persone adatte allo scopo. Quando tutto era stato approntato e avevano ormai preso posizione i locaghi e i loro vicecomandanti e gli altri che non si ritenevano da meno, i loro sguardi cominciarono a incrociarsi: per la conformazione del forte infatti lo schieramento era a falce di luna. Poi intonarono il peana, si udì lo squillo di tromba e, all'unisono, gli opliti levarono il grido di guerra in onore di Enialio e scattarono. In un unico istante si abbatté sul nemico un nugolo di proiettili: lance, frecce, pietre, la maggior

parte delle quali scagliate a mano. Ci fu anche chi lanciò tizzoni infuocati. La pioggia di proiettili costrinse i nemici a evacuare palizzata e torri. Agasia di Stinfalo e Filosseno di Pellene posarono a terra le loro armi e proseguirono l'avanzata, con indosso i soli chitoni. Si tiravano su l'un l'altro, mentre un terzo era già arrivato in cima. La fortezza era caduta, si pensava. I peltasti e i soldati armati alla leggera irruperono nella fortezza e fecero man bassa, ciascuno più che poteva. Senofonte, fermo davanti alla porta delle mura, cercava di trattenere all'esterno il maggior numero di opliti: avevano avvistato altri nemici su alcune alture, in posizione difficile da attaccare.

pag. 249

Vi rimasero dieci giorni, durante i quali procedettero alla rassegna e alla conta degli opliti: erano ottomilaseicento: tanti ne erano rimasti, di circa diecimila. Ecco quanti erano sopravvissuti. Gli altri erano morti per mano nemica oppure assiderati e qualcuno di malattia.

pag. 257-259

Tra i nemici c'erano dei soldati armati alla leggera, che correvano verso il basso contro i Greci e li tempestavano di pietre. Gli arcieri e i peltasti li costrinsero a ripiegare. Il resto dell'esercito greco procedeva al passo, direttamente contro la fortezza da cui, il giorno prima, erano stati respinti i barbari e gli uomini al loro seguito: qui infatti erano schierati frontalmente i nemici.

I barbari ressero all'urto dei peltasti e ingaggiarono un combattimento, ma, non appena si fecero sotto gli opliti, volsero le spalle. I peltasti si lanciarono immediatamente all'inseguimento, su, verso la città, mentre gli opliti tenevano dietro in ordine serrato. Quando i Greci giunsero in cima, alle case della Metropoli, i nemici, che si erano riorganizzati, ripresero a lottare, scagliavano giavellotti e, brandendo anche un altro genere di picche, lunghe e grosse tanto che un uomo da solo avrebbe potuto reggerne una a stento, cercavano di evitare i colpi nei corpo a corpo. Ma poiché i Greci non demordevano, anzi si facevano sotto compatti, i barbari presero la fuga e, a quel punto, tutti in massa abbandonarono la fortezza. Il loro re, che abitava nella torre di legno costruita nel punto più alto della roccaforte, dove lo mantenevano a spese dello stato e lo proteggevano, non voleva venir fuori, come pure il capo della fortezza conquistata in precedenza. Per cui vennero arsi vivi lì sul posto, divorati dal fuoco insieme alle torri.

I Greci, durante il saccheggio, trovarono nelle case depositi di pane accatastato, che si passavano di padre in figlio, secondo quanto sostenevano i Mossineci. C'era anche del grano nuovo, tenuto in disparte ancora in spighe: si trattava per lo più di spelta. Vennero scovati anche pezzi di delfino, conservati in anfore e sotto salamoia, nonché vasi di grasso di delfino: i Mossineci lo impiegano come i Greci l'olio. Nei solai c'era una gran quantità di noci, piatte e senza alcuna fessura. Bollite o abbrustolite come pani, costituivano il loro piatto di base. Trovarono anche del vino, che, se non veniva mescolato, aveva un sapore acidulo per via della sua asprezza, ma bastava mischiarlo con acqua e diventava profumato e gradevole. I Greci dunque pranzarono e ripresero ad avanzare, dopo aver consegnato la fortezza ai Mossineci che si erano battuti al loro fianco. Quanto a tutte le altre piazzeforti in mano nemica, davanti alle quali transitarono, le meno salde vennero abbandonate, in altre invece gli avversari si arresero spontaneamente. La maggior parte delle fortezze aveva la seguente struttura: le città distavano l'una dall'altra ottanta stadi, quale più, quale meno. Se si chiamavano con forti grida, potevano udirsi da una città all'altra, tanto la zona era elevata e a forma di conca.

Quando, a forza di marciare, giunsero in regioni amiche, furono mostrati loro i figli dei notabili della zona, bambini ingrassati e nutriti con noci bollite: erano obesi, bianchissimi, poco ci mancava che fossero tanto larghi quanto alti, avevano le spalle e il torace completamente tatuati con fiori variopinti. 33 Cercavano anche di accoppiarsi - lì davanti a tutti, perché da loro usa così - con le prostitute al seguito dei Greci. Tutti, uomini e donne, hanno la pelle bianca.

Secondo i soldati che avevano seguito la spedizione, si trattava del popolo più barbaro mai incontrato e più lontano dai costumi greci. In mezzo agli altri, infatti, facevano ciò che gli altri uomini avrebbero fatto in privato, mentre quando erano soli si comportavano come se fossero tra la gente, parlavano tra sé e sé, ridevano da soli, si fermavano dove capitava per ballare, come se volessero esibirsi davanti ad altri.

pag. 309

I Traci, dopo la buona sorte dei primi assalti, cominciarono a chiamarsi reciprocamente a raccolta e circondarono in forze i Greci durante la notte. Allo spuntar del giorno avevano accerchiato il colle su cui i Greci si erano accampati. C'erano parecchi cavalieri e peltasti, e continuavano a confluire nemici: si sentivano tanto sicuri da poter assalire perfino gli opliti. I Greci infatti non avevano né arcieri né lanciatori di giavellotto né cavalieri; i nemici invece si facevano sotto, di corsa o al galoppo, scagliando i loro proiettili. E a ogni assalto dei Greci ripiegavano con facilità, mentre altri dei loro, su diversi fronti, contrattaccavano. Perciò, in un campo c'erano molti feriti, nell'altro nemmeno uno. Insomma i Greci non poterono spostarsi da lì, anzi, alla fine i Traci riuscirono anche a tagliarli fuori dai rifornimenti d'acqua.

Si mossero di notte: alle luci del giorno erano nei pressi dei villaggi. La maggior parte dei nemici fuggì: il monte era infatti vicino. Ma dei prigionieri Seute non ne risparmiò nessuno, li massacrò tutti a colpi di giavellotto. C'era un certo Epistene di Olinto, uno a cui piacevano i ragazzi. Costui vide un bel fanciullo che era appena entrato nella pubertà: stava col suo scudo imbracciato, in attesa di morire. Epistene allora si precipitò da Senofonte e lo supplicò di soccorrere un bel fanciullo. Senofonte si avvicina a Seute e gli chiede di non uccidere il ragazzo; gli spiega le abitudini di Epistene e aggiunge che, quando costui aveva scelto gli uomini per il suo loco, aveva guardato unicamente alla bellezza di ognuno; eppure, con loro al fianco, si era dimostrato valoroso. Seute domandò: "Epistene, saresti disposto a morire al posto suo?"; l'altro, porgendo il collo: "Colpisci pure, se è il fanciullo a chiedertelo e se saprà serbarmi gratitudine". Seute allora si rivolse al ragazzo, domandandogli se doveva uccidere l'altro in vece sua. Il giovane disse di no, anzi prese a supplicarlo di risparmiarli entrambi. A quel punto Epistene gettò le braccia intorno al ragazzo dicendo: "Adesso, Seute, dovrai vedertela con me per il fanciullo: non lo lascerò". Seute scoppiò a ridere e si disinteressò della cosa: decise, piuttosto, di stabilire lì il campo, per impedire che i nemici rifugiatosi sui monti si rifornissero di viveri in quei villaggi. Poi scese in pianura e piantò le tende, mentre Senofonte rimase nel villaggio più alto, ai piedi della montagna, con le truppe scelte. Gli altri Greci si attendarono nelle vicinanze, tra i Traci cosiddetti montanari.

Non appena giunsero, intorno alla mezzanotte, lasciarono che gli schiavi, che erano nei pressi della torre, si mettessero in salvo con la maggior parte delle ricchezze, perché miravano a prendere Asidate in persona e i suoi beni. Attaccarono la torre, ma non riuscirono a espugnarla: era alta, grande, munita di parapetti e disponeva di parecchi difensori agguerriti. Allora cercarono di aprire una breccia nella torre. Lo spessore del muro era di otto mattoni d'argilla. Sul fare del giorno la breccia fu aperta: non appena la luce vi filtrò, dall'interno un nemico, con uno spiedo da buoi, trafisse la coscia dell'assalitore più vicino. Inoltre cominciarono a scagliar fuori dardi, rendendo ormai pericoloso anche il solo avvicinarsi alla breccia.

Il conto complessivo della strada percorsa all'andata e al ritorno è di millecentocinquanta parasanghe, ossia trentaquattromiladuecentocinquantacinque stadi, in duecentoquindici tappe⁸. La durata della spedizione, tra andata e ritorno, è un anno e tre mesi.

N.B.: da pag. 191 il testo è tratto dalla versione on line che trovate qui: <http://www.miti3000.it/mito/biblio/senofonte/anabasi/quarto.htm>

Note:

1) Soldati con armamento leggero: non avevano armi di difesa e combattevano con spade e giavellotti, ossia con aste da getto, da vibrarsi anche mediante strisce di cuoio annodate a metà dell'asta, con fionde o con archi. Seguivano l'esercito come addetti ai convogli, o come attendenti agli opliti. Si disponevano dietro la falange

2) Fanti leggeri greci, che portavano la pelta, scudo piccolo e rotondo. Non portavano né elmo né corazza; per armi offensive avevano due giavellotti e la spada

3) Gli strateghi, o comandanti in capo, all'epoca della partenza da Sardi erano dieci. Essi comandavano ciascuno il proprio corpo di soldati, ma, per gli affari interessanti tutto l'esercito, si riunivano a consiglio. Per le deliberazioni della massima importanza si soleva riunire l'assemblea generale dei soldati. Ogni stratego aveva un sottostratego.

4) Perché si valevano di palle di piombo, mentre i nemici scagliavano grosse pietre.

5) Si davano colpi di frusta ai soldati persiani per farli combattere

6) L'armatura dell'oplita pesava 35 kg.

7) Misura lineare, pari a cm. 44,3

8) Km. 6.100 circa



Classici Greci e Latini
Testo a fronte

Senofonte ANABASI

A cura di Enzo Ravenna
Introduzione di Ezio Savino



Oscar Mondadori



Senofonte ANABASI

Nel 401 a. C. la battaglia di Cunassa, nei pressi di Babilonia, poneva tragicamente fine al tentativo del principe Ciro di impadronirsi del trono di Persia. Ciro venne sconfitto e ucciso ma il nucleo centrale delle sue forze, un corpo di spedizione di diecimila mercenari greci si trovò isolato nel cuore dell'Asia. Abbandonati a se stessi, sottoposti agli attacchi del vincitore Artaserse e dei suoi alleati, i Greci diedero vita ad un'epopea leggendaria, riuscendo a raggiungere gli avamposti ellenici sul mar Nero, dopo una marcia massacrante di migliaia di chilometri in territorio ostile. Senofonte, che fu uno dei capi della spedizione, traccia nell'**Anabasi**, con una narrazione nitida e severa, l'affascinante cronaca di quella straordinaria avventura, stilando, con l'energia dei fatti concreti, un'opera che si pone come punto fermo nella tradizione storico-letteraria dell'antichità.

